
Andrea De Pasquale
I fondi storici
delle biblioteche
Milano, Editrice Bibliografica,
(Bibliografia
e biblioteconomia; 61) 2001

L'idea di dedicare un testo esclusivamente alla gestione delle raccolte di carattere "storico" (vocabolo convenzionale con cui si vuol esprimere sia l'oggettività della *tranche* cronologica di appartenenza, sia il punto di vista speculativo dal quale la raccolta è considerata) o "raro" o "di particolare pregio", rientra nella linea di tendenza – ormai consolidatasi da tempo – di fornire strumenti pratici e divulgativi su alcuni particolari settori della professione per i quali il bibliotecario privo di una preparazione specifica potrebbe trovarsi in difetto di conoscenze.

Sappiamo che se per il personale di alcune biblioteche è del tutto ovvia la convivenza con ampi e celebri fondi antichi, che possono talora costituire l'effettiva se non unica ragione d'essere dell'istituzione, in altre strutture in cui non sia

tradizionalmente riservato un ruolo preminente a tale materiale le particolari problematiche che scaturiscono dalla sua conservazione e fruizione sono meno conosciute e dunque meno considerate; così le specifiche procedure sono più facilmente ritenute inutili, eccessive, o comunque impraticabili. Innanzi tutto si deve rimuovere un radicato pregiudizio che ha trovato prospero terreno in un panorama bibliotecario variegato come quello del nostro paese (in cui, per di più, i singoli enti sono stati poco soggetti, soprattutto in passato, a tutele e controlli, se non per quei casi in cui era effettivamente previsto un ruolo istituzionale conservativo): si intende quel pregiudizio in base al quale i fondi con materiali antichi o rari, soprattutto là dove essi costituiscano un nucleo numericamente non molto rilevante, possono essere trattati con tecniche approssimative, casuali o superficiali, a motivo della difficoltà della loro lavorazione, o della scarsità del loro *appeal* nei confronti del pubblico abituale.

È frequente, infatti, che i gestori dell'ente ritengano tali sezio-

ni disarmoniche rispetto a un ipotetico profilo culturale della biblioteca o poco produttive per gli interessi dell'utenza preponderante – quindi, in entrambi i casi, destinate all'emarginazione –, oppure utili e adeguate ma troppo onerose da gestire, e dunque, in pratica, non gestite. Nessuno può, a rigore, contraddire alcune fondate obiezioni circa la scarsa funzionalità e fruibilità di fondi di tal natura, quando essi siano ubicati in biblioteche o istituzioni con vocazione non precipuamente conservativa, oppure quando siano giunti a quei medesimi istituti per circostanze occasionali, non scaturite da una meditata volontà di accrescimento e armonizzazione delle raccolte: situazioni, come ben sappiamo, piuttosto diffuse nella nostra travagliata costellazione bibliotecaria.

Tuttavia, a fronte di tale pragmatica considerazione – che dovrebbe inevitabilmente portarci a concludere l'inutilità di applicare standard fruitivi validi, e soprattutto cogenti, per l'intera comunità – è d'obbligo opporre due differenti tipi di rilievo.

Innanzi tutto la tanto de- ➤



precata casualità della stratificazione dei fondi costituisce di per sé un tratto naturale – in quanto avvenuto – della fisionomia della biblioteca. Il valore politico e il talento strategico della direzione dell'istituto si coglie proprio là dove più complessa è la coesistenza delle diverse componenti patrimoniali, le quali andranno, appunto, gestite e valorizzate, mai però subite.

In secondo luogo, la conservazione di fondi storici, o di particolare antichità e rarità, anche se non del tutto coerenti con il restante posseduto, sarà comunque da vedersi come un arricchimento patrimoniale in prospettiva di un futuro utilizzo: ciò che oggi non può forse essere doverosamente messo a profitto, per mancanza o scarsità di mezzi e competenze, lo potrà essere più avanti nel tempo, là dove si scelga consapevolmente di attuare una rigorosa campagna di conoscenza, protezione e promozione.

Proprio a coloro che intendono operare in tal senso si rivolge il lavoro di Andrea De Pasquale, che fornisce, in un maneggevole volume della classica collana "Bibliografia e biblioteconomia", informazioni e suggerimenti necessari per sviluppare un'attività gestionale che sia rispettosa delle peculiarità dei materiali bibliografici. L'interesse dell'opera risiede in effetti nell'aver concentrato in un unico testo gli aspetti procedurali che attengono a differenti fasi di lavorazione e a diverse tipologie documentarie. Dopo aver rammentato nell'introduzione alcuni dei problemi metodologici ed epistemologici che stanno alle spalle e alle fondamenta del concetto di "fondo storico", e dopo aver fatto in sostanza emergere come la scarsità di accordo da parte dei teorici nella precisazione semantica dell'enunciato influisca sull'applicazione pratica dei principi di volta in volta sostenuti, l'autore definisce il ruolo attivo che il bibliotecario deve

rivestire non soltanto nel "recupero-conoscenza-apprezzamento" del fondo in sé, inteso come oggetto discreto, bensì nella ricostruzione globale della storia della biblioteca, che dalla somma di più oggetti discreti ha tratto fisionomia specifica e assolutamente irripetibile.

Sin dalle prime pagine del lavoro, ma il tema si riaffaccia a più riprese successivamente, è dunque rimarcata l'importanza del conservatore dei fondi come promotore di un circolare sviluppo di conoscenze storiche che tragga origine dalla fisicità dei pezzi bibliografici ma coinvolga tutta la rete di relazioni sociali e culturali che essi, in quanto "manufatti intellettuali", hanno dipanato nel tempo.

Dal primo capitolo si affrontano più nel dettaglio alcuni problemi gestionali che scaturiscono dalle caratteristiche specifiche del materiale: innanzi tutto la preservazione della sua complessiva fisionomia diacronica, che dovrebbe essere conseguita grazie alla compattezza fisica della collezione ma che in mancanza potrà sempre esserlo attraverso la simbolizzazione catalogografica; quindi la sua distribuzione spaziale in base a quei criteri che volta per volta la biblioteconomia ha ritenuto meglio applicare, e il saperci confrontare oggi in modo consapevole e costruttivo con quanto escogitarono i nostri colleghi predecessori in fatto di collocazioni non è la meno interessante delle sfide. Nel secondo capitolo, a completare il profilo definitorio dei fondi storici, si enumerano le tracce più palesemente indicative della stratificazione e della "biografia" dei pezzi: i segni – diremmo, quasi, i contrasegni – lasciati su libri e documenti da possessori, librai, bibliotecari e lettori, che sono stati e saranno i marcatori temporali della storia degli oggetti.

Nel terzo e nel quarto capitolo viene proposto l'argomento



fondamentale della scelta, organizzazione e diffusione delle informazioni sulle unità bibliografiche. In primo luogo per quanto concerne tutte quelle molteplici attività propedeutiche ben note, sì, ma non sempre altrettanto ben praticate, come il censimento, la descrizione, l'indicizzazione (si accenna in modo stringato anche al tema tuttora aperto e periodicamente dibattuto della catalogazione semantica per il materiale antico); in secondo luogo per quel che riguarda il cuore del servizio bibliotecario, cioè la messa a disposizione dei testi e la loro più corretta valorizzazione. All'interno del terzo capitolo si evidenziano anche alcune altre tematiche connesse al problema della gestione materiale e del mantenimento dei fondi: l'incremento e lo scarto (pratica quest'ultima piuttosto desueta oggi, ma che rientra comunque nella

serie storica delle attività che hanno interessato in passato le collezioni, contribuendo a definirne il profilo); l'allestimento e la manutenzione di depositi riservati e particolarmente protetti; la tutela del patrimonio attraverso il monitoraggio costante di condizioni ambientali e d'uso che ne garantiscano la maggior longevità possibile; la riproduzione degli originali attraverso tecniche digitali o analogiche, sia per estendere la possibilità di consultazione a una più ampia platea di lettori, sia per diminuire la necessità di un maneggio usurante per i materiali stessi.

L'ultimo capitolo sintetizza in brevi tratti quelle attività che sono dirette a promuovere verso l'esterno la conoscenza dei pezzi storici. Ribadito il concetto che una catalogazione effettuata con criteri scientifici e strumenti culturali adeguati costituisce il punto di partenza

necessario per tale apprezzamento, in particolare quando il mezzo elettronico esalti tutta la potenzialità informativa della descrizione bibliografica, si accenna alle altre modalità che usualmente sono praticate per informare il pubblico circa la fisionomia delle collezioni: la "guida", che si auspica succinta, sebbene esauriente; le mostre, includendo nel concetto sia l'impegno espositivo *in house* sia il prestito dei materiali presso altre istituzioni; la riproduzione delle opere possedute, nonché le altre iniziative promozionali *ex lege Ronchey* che, facendo leva sul valore e il prestigio sociale dell'istituzione, consentano anche l'ingresso di introiti aggiuntivi. Giunti al termine della lettura del manuale non si può non concludere che l'acquisizione delle nozioni e degli strumenti necessari per una corretta routine di lavoro richieda comunque un forte investimento di

tempo e applicazione: se non è pensabile, infatti, improvvisarsi conservatori di fondi storici (carriera non autonoma rispetto a quella onnicomprensiva del bibliotecario, ma per la cui definizione soccorrono, eventualmente, corsi universitari e parauniversitari specialistici), è pensabile tuttavia, proprio grazie a testi come quello di De Pasquale, affrancarsi dall'improvvisazione e prendere in mano in modo progressivo gli strumenti del mestiere. In conclusione, nell'esprimere una convinta adesione alla metodologia professionale qui esposta, e soprattutto all'*humus* formativo da cui essa trae origine, non vorrei comunque tacere di un passo che mi trova in disaccordo, non tanto per l'enunciato in sé quanto per gli effetti ai quali una sua rigida applicazione potrebbe portare. A pagina 46 si legge, infatti, all'interno del più vasto discorso circa le procedure

cautelative d'utilizzo, che sarebbe auspicabile l'uso dei guanti da parte dei lettori nel maneggiare opere di particolare pregio o di particolare fragilità. Mentre condivido pienamente la prescrizione se rivolta al personale bibliotecario, che per dovere professionale è bene sviluppi appieno la coscienza del deperimento dei materiali (ma talvolta – mi suggeriscono certi ricordi – ci basterebbe che i libri non venissero deposti su carrelli e tavoli con la stessa delicatezza con cui scende il pietrame negli scivoli dei ponteggi), non la condivido se deve essere messa in pratica da chi ha il testo in consultazione. Fatte salve eccezioni davvero speciali, dipendenti naturalmente dal precario stato di conservazione del pezzo, mi pare che una simile cautela rischierebbe di far assomigliare lo studio documentario a un esercizio di medicina legale. Non vorrei

che qualcuno, portando a estreme conseguenze l'auspicabile sistema di tutele, sviluppasse un atteggiamento dogmatico per cui la doverosa conservazione dei materiali a vantaggio delle generazioni future si attuerebbe attraverso una politica proibizionista o ostantiva per quelle presenti. Vorrei quindi spezzare una lancia in favore della protezione del lettore, oltre che di quella – sacrosanta – del libro. Mi piacerebbe anche invitare allo scambio di idee sull'argomento sia colleghi che da lungo tempo si occupano di fondi storici (e che dunque quotidianamente si trovano a dover conciliare le esigenze di conservazione con quelle di fruizione) sia giovani bibliotecari, o studenti non ancora tali, che sono alle prese con i primi passi della pratica senza aver ancora del tutto metabolizzato le cognizioni teoriche.

Flavia Cancedda